

ALBERTO MALFITANO

Ricercatore in Storia contemporanea, Università di Bologna, Campus di Rimini

L'opera di Luigi Rava e la protezione della natura: la pineta di Ravenna

Il nome di Luigi Rava, politico liberale romagnolo vissuto tra Otto e Novecento, è legato indissolubilmente a uno dei boschi più famosi d'Italia, la pineta di Ravenna, alla quale si deve una delle prime leggi di tutela ambientale del nostro paese. Quel provvedimento, approvato in piena età giolittiana, nel 1905, fu antesignano di un'ancora più importante atto legislativo, la Rosadi-Rava del 1909, che diede all'Italia regole certe per la difesa delle "belle arti" e del paesaggio, considerato anch'esso un bene pubblico da proteggere.

Il politico romagnolo, che era subentrato al parlamento nel seggio tenuto in precedenza dal suocero, Alfredo Baccarini, già capo della Pentarchia e importante ministro dei Lavori Pubblici tra anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, ha avuto quindi un ruolo di primo piano nei primi passi della legislazione nazionale per la tutela del territorio e delle sue principali emergenze culturali e ambientali. Quello per la pineta di Ravenna fu in questo senso il provvedimento che fece da apripista, in quell'epoca favorevole alle riforme e alla realizzazione d'importanti armature giurisprudenziali per un territorio che cominciava a essere eroso dalla modernità avanzante. Tuttavia, l'opera di Rava non fu priva di ambiguità e compromessi con un contesto sociale e politico locale tutt'altro che semplice. Per rendersene conto è sufficiente leggere i due articoli da cui è composta la legge del 1905:

Art. 1: Sono dichiarati inalienabili i relitti marittimi posti nella provincia di Ravenna, pervenuti al Demanio dello Stato in forza dell'atto di transazione 30 giugno 1904 fra il Demanio stesso e le signore Pergami-Belluzzi, e quegli altri che si formeranno in avvenire oltre la detta zona. Sono escluse quel-

le parti di relitti stessi che trovansi attualmente a coltura agraria o occupati da fabbricati.

Art. 2: I relitti presenti e i futuri, di cui all'articolo precedente, sono amministrati, a scopo di rimboschimento, dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, colle forme e nei modi stabiliti per gli altri boschi demaniali a norma della legge 20 giugno 1871, n. 283.

Come si può notare, la protezione stabilita dalla legge nel primo articolo non riguardava la pineta, mai esplicitamente nominata, ma i cosiddetti "relitti", cioè quelle dune e stagni di acqua salmastra che l'Adriatico, allora in ritiro, ogni anno liberava; una fascia di terra vergine, parallela alla costa, che si era creata tra le antiche pinete e il mare, e che il secondo articolo della legge si riprometteva di rimboschire a spese dello Stato. Era una soluzione curiosa, che ignorava i boschi che avrebbe dovuto proteggere, abbandonandoli al loro destino. Ma quali erano state le tappe della vicenda fino a quel momento?

Occorre compiere un passo indietro, a fine Ottocento. All'epoca Rava, deputato eletto a Ravenna, fu ispirato dal dibattito cittadino che ruotava attorno alle sorti dell'antica pineta circostante la città e che, secondo un'antica tradizione non suffragata da prove, era la diretta erede della selva piantata dai romani per avere legname in abbondanza per le proprie navi lì di stanza. Era un bosco che comunque vantava una storia plurisecolare, ma le requisizioni e le vendite napoleoniche, le speculazioni ottocentesche, la grande gelata del 1880 avevano notevolmente ridotto di estensione, mettendone a repentaglio la sopravvivenza.

Si fece allora acceso il dibattito locale sulle sorti della residua pineta, tra chi avrebbe voluto conser-

vare il luogo che aveva ispirato scrittori e poeti, a partire da Dante e Boccaccio, e coloro che pensavano fosse più utile soddisfare la fame di terra dei numerosi braccianti bisognosi di lavoro e riuniti in cooperative. L'ostilità da parte degli eruditi locali scoraggiava tuttavia un taglio completo, e la pineta deperiva progressivamente senza che il problema trovasse una soluzione definitiva.

È a questo punto che Luigi Rava si interessò della questione, proponendo una soluzione di compromesso che prometteva sia di soddisfare la "fame di terra" dei lavoratori, sia di far assurgere la pineta ravennate, scrigno di memorie patrie, a monumento nazionale da proporre a tutti gli italiani come uno dei simboli della propria identità. D'altronde l'Italia era nata da meno di mezzo secolo, era una nazione giovane e ancora estremamente frammentata, e la classe dirigente liberale, cui Rava apparteneva per i numerosi incarichi governativi che ebbe, era alla disperata ricerca di collanti ideali da proporre alla popolazione.

Per ottenere questo risultato il politico ravennate celebrò in primo luogo la fama dell'antica pineta, oramai ridotta a due tronconi, quelli di San Vitale e di Classe. Poi utilizzò quella gloria per spostarla sul territorio appena più a est, i citati "relitti", e ottenerne in questo modo la tutela. In questa terra di nessuno, disabitata e al riparo dalle istanze bracciantili, Rava intendeva far crescere un nuovo bosco, ammantato tuttavia della fama del vecchio. Era un'operazione complicata, con la quale Rava intendeva salvaguardare sia le esigenze economiche e sociali locali, che vedevano nel bosco un patrimonio di legname da vendere e un territorio da mettere a coltura, sia la fama dell'antica pineta, da utilizzare spregiudicatamente a prescindere dalla sopravvivenza del bosco stesso.

Un'operazione così ardita richiedeva decisione e rapidità, e Rava si mise all'opera dapprima reclamando dalla famiglia Pergami-Belluzzi, che godeva da decenni di un'enfiteusi sulla pineta, la restituzione degli arenili contesi, usando la carta della restaurazione dell'autorità statale per dare maggior forza alla sua azione; poi, riuscì a far approvare dal parlamento due leggi, quella citata del 1905 e una seconda, tre anni più tardi, che ampliava l'area interessata alla tutela e al processo di rimboschimento, affidato al corpo forestale.

Rava teneva tanto alla denominazione della nuova fascia verde costruita sulla costa: era indispensabile garantire la sua operazione coprendo il nuovo bosco con la fama della vecchia pineta, che storica lo era veramente. Per garantire il successo dell'operazione, Rava diede alla vicenda una risonanza nazionale: solo in un contesto più largo di quello romagnolo, infatti, poteva passare inosservato che la salvaguardia riguardava non il bosco

storico, ma una trentina di chilometri di dune sabbiose, stagni, zone umide, tutte prive di vegetazione, a parte qualche arbusto.

Vi erano però anche personaggi di caratura nazionale che conoscevano quel territorio ed erano in grado di leggere con acutezza l'operazione di Luigi Rava. Un suo concittadino, Corrado Ricci, critico d'arte e primo soprintendente d'Italia, era tra costoro, e fece notare la contraddizione dell'azione di Rava in un articolo uscito su "Emporium" nel 1905. Due intellettuali del calibro di Ugo Ojetti e Antonio Beltramelli rincararono la dose su "Il Giornale d'Italia" e sul "Corriere della Sera", ma non furono critiche sufficienti a fermare l'operazione, o almeno smascherarne le contraddizioni.

Nonostante le difficoltà, in circa trent'anni gli arenili furono ricoperti di un bosco che, per ironia della sorte, una volta messo a dimora e cresciuto fu pronto ad accogliere il nuovo modello di sfruttamento che si stava sempre più imponendo sulla riviera romagnola: non più quello legato a una peculiarità ravennate, la pineta, che come ha scritto Luigi Piccioni¹ costituiva il "primo vero *topos* del protezionismo italiano trattandosi di un luogo che sembra incarnare la bellezza italica per eccellenza, al crocevia di tutte le possibili motivazioni di tutela"; ma quello di un turismo imperniato sulla massa di "bagnanti" per i quali il mare, da spazio estraneo alla propria realtà o luogo frequentato solo dai pescatori, diveniva un posto in cui passare il proprio tempo libero nei caldi mesi estivi.

La pineta appena insediata per ordine di Rava sulla costa ravennate, che rispondeva a un modello culturale, legato alle radici storico-letterarie della nazione, fu, infatti, costretta a fare spazio alle prime infrastrutture che i gerarchi fascisti decisero di realizzare: dai nuovi viali nel bosco appena nato, all'imponente colonia costruita a poche decine di metri dal mare, in omaggio alla scelta del regime di creare su tutta la costa le infrastrutture adeguate a realizzare la politica sociale del fascismo e la formazione delle nuove generazioni al culto del duce. La pineta di Luigi Rava offrì alle aspirazioni del regime e dei capi locali un territorio ideale per lo sviluppo turistico e per l'educazione dei giovani, anche se il motivo per cui erano nate era da ricercarsi altrove. Non lontano, leggermente spostate nell'entroterra, le residue pinete storiche resistevano sopravvivendo ai tagli indiscriminati, come avrebbero resistito poi ai danni della guerra e della successiva modernizzazione industriale del territorio, custodi gelose della tradizione esaltata da Rava per creare un nuovo bosco con la legge del 1905.

¹ L. Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Camerino, Università degli Studi, 1999, p. 125.